



Libro della Tanda a Porto Cervo Miti e segreti delle domus de janas

Oggi nella piazzetta centrale di Porto Cervo alle 20 presentazione del libro "Le domus de Janas decorate con motivi scolpiti" (Edizioni Condaghes) di Giuseppa Tan-

da, docente di Preistoria e Protostoria presso l'Università di Cagliari. La Tanda, che ha svolto un'intensa attività di ricerca e di scavi, in Italia e all'estero, ha approfondito le sue analisi ed i suoi studi scientifici soprattutto sull'arte delle domus de janas, con circa 70 pubblicazioni. La serata prevede la presentazione, con il sostegno di immagini proiettate, degli aspetti più salienti delle tesi contenute nell'ultimo libro della studiosa.

L'archeologa Angela Antona, moderatrice della serata, costruirà il racconto d'insieme avvalendosi di un'antologia di poesie e di canti a Tenores, scelti dal ricco patrimonio letterario del "Premio di Poesia di Ozieri".

I brani selezionati, strettamente collegati al tema delle Domus de Janas, avranno il compito di evocare, con la poesia in sardo e la musica dei Tenores, i riti e i sentimenti della società isolana dell'epoca.

SAGGI. "LETTERE NON ITALIANE" (BOMPIANI)

Ma dove va la nostra letteratura?

Esiste il romanzo italiano oggi, e quale rapporto ha con i grandi del Novecento? Accuse e risposte nel libro di Ficara

Una lunga requisitoria prima del verdetto di colpevolezza: la discontinuità con la grande tradizione letteraria; un'accusa al romanzo italiano contemporaneo che si capovolge nella formula assolutoria dell'ego te absolvo perché in fondo incolpevole. Fosse così sarebbe facile, ma Giorgio Ficara con le sue *Lettere non italiane* (Bompiani, 334 pagine, 13 euro) non lo consente.

Neanche alla fine di un'incalzante serie di domande dove, a farla da padrone, oltre al punto interrogativo e alle disgiuntive "o" "oppure", è lo stile propagginato dov'è prassi la divaricazione argomentativa, mentre il cervello si dibatte nelle panie del dubbio se ancora esista il romanzo

italiano, dove stia il bello e il brutto, quale morale ci sia e quanta tensione conoscitiva, se sia ancora sostanziale alla storia d'Italia, cosa sia la critica e che mestiere faccia oggi. Orfano, il romanzo, della lezione del più grande Novecento e privi, i romanzieri, di genitorialità - precursori guide maestri - se basta disporre di una facile penna per scrivere tanto da far dire che "non ci sono scrittori", vagando in mezzo a banconi ricolmi di titoli e libri.

Ci si arresta comunque sull'orlo di una definitiva condanna del genere, e ci si aggrappa al lembo di un'ultima pagina perché, a pensarci, per il primo Barthes in Cina la letteratura era estetica e la comunicazione funzionale, viceversa per l'Occidente il problema non si pone, in bilico fra lingua letteraria e della comunicazione; d'altronde il giornalismo si era costituito come genere e tuttavia, per la smania di comunicare, i romanzi imitano una falsa realtà, sempre più priva di valore. Comunicare cosa, quindi? Non è fondamentale in un mondo dove tutto scorre e tramonta in immagine.

Da quando? Dacché De Sanctis ha smesso di tessere il filo di una storia dove comporre il discorso lette-



TRASCURATO

«Passavamo sulla terra leggeri di Sergio Atzeni è un capolavoro non del tutto conclamato»

Nella foto a fianco lo scrittore cagliaritano Sergio Atzeni; a sinistra Carlo Emilio Gadda, uno degli autori più importanti del '900 italiano

rario? Non è detto! o da quando la discontinuità con la grande tradizione e la rottura del canone abitano stabilmente il mondo del romanzo?

Della poesia vale appena dire che è tutto più semplice se è vero che le avanguardie hanno menato fendenti sempre più dappresso, e sola è rimasta l'invocazione di Montale che al dolore replichi la vis consolatoria della poesia. E Zanzotto, pur con le sue

"sublimerie", un filo lo ha tenuto, che riporti alla realtà.

Gadda e Montale, questi i due giganti del 900, e dietro Manzoni e Leopardi. Facile ricostruire il prima e il dopo. Si diceva che dopo i giganti tutto ormai fosse stato detto, tutto scritto. Dove più la critica del reale? Ma accanto al nuovo romanzo, per spronarlo, schiodarlo o inchiodarlo o raccontare quant'è brutto o quanto sia maleodorante il suo rac-

conto in falsetto della realtà, si erge il baluardo della critica del barettiano Onofri, per esempio, e di Berardinelli, che pure salva la forma saggio.

Con loro ci sono anche i più rassicuranti Citati e Calasso. E Todorov e Harold Bloom con la categoria provocatoria del bello. Cosa stabilisce se un romanzo sia bello o brutto?

In questo continuo rimando a critica e romanzo, in questo salire gradino do-

po gradino la scala dell'attuale destino della letteratura, Giorgio Ficara gioca da maestro con il risvolto di mille domande. Ma le domande riportano ai problemi di sempre. E quando parla di "vero", rimette in auge una delle parole più in uso nell'800, se parla di "verità" e di "essere" rinvierisce virtù e vizi critici del 900, e domande inevase e sempre attuali. Non era forse l'Heidegger di "Perché i poeti?" a dire su Rilke e Hölderlin che l'essere abita la poesia prima del suo eterno scomparire? Heidegger che non viene qui citato, ma le cui domande sono le stesse di altri, come le risposte.

«È plausibile, oggi, un canone storico della letteratura italiana contemporanea» si chiede allora Ficara «o più in generale: è plausibile, oggi, un canone della letteratura italiana?». Già nel 2011 Palumbo Mosca scriveva di un «definitivo scardinamento della forma romanzo verso forme ibride di riflessione della realtà». E tuttavia il romanzo «non è ancora perfettamente morto». Si nasconde anche nelle pieghe dei generi, e quando può è pietra d'inciampo. E fra La Capria, Biamonti, Arbasino, Rasy, Landolfi e altri spunta Atzeni e l'elaborazione del mito.

Un Atzeni intento allo studio dei padri settecenteschi fino alla risacca novecentesca. Il suo *Passavamo sulla terra leggeri* è per Ficara un «capolavoro non del tutto conclamato del 900». Romanzo-saggio che racchiude una materia epica, storia sarda ma anche storia tout court, verità che tutti interroga. E dietro, Joyce e Aristotele. Una narrazione consapevole anche dell'arte come rappresentazione, con la debole immagine del mondo più reale della realtà. Il racconto come argine all'oblio e al mutismo della storia, prosa filosofica, infrazione del genere, uno dei più alti esperimenti della prosa italiana del 900. Una chiosa al gran libro della Letteratura.

Angela Guiso
RIPRODUZIONE RISERVATA



Le storie sospese nel fantastico tramandate dalla voce popolare e dal conte Villa Santa

Quel fantasma nel castello di Sanluri

Esistono solo nelle favole i castelli senza fantasma. Nella realtà, tutti hanno l'inquilino. In quello di Sanluri, ad esempio, ci abita *unu brulleri*, che però non è stato ancora registrato all'anagrafe. Certo, l'ambientazione non è quella della letteratura classica: costruzioni sul tetto del mondo con vista sull'orrido. Ma anche in una fortezza di provincia, può regnare uno spettro.

Negli anni che furono il Conte Alberto Villa Santa e suo fratello Emanuele Filiberto, "Su Generali", (passati a miglior vita pochi anni fa), amavano raccontare dell'ospite rompiscatole, ora dormiente. Spiegavano che tutto ciò che di strano accadeva nel maniero riguardava l'aula ovest, l'ultima stan-

za del primo piano. Laggiù, in fondo al corridoio, trova spazio la camera reale, che tra le donne celebri, ospitò Eleonora D' Arborea e Maria Josè di Savoia, consorte di Umberto II.

La camera reale è quella più riservata. Non ci sono finestre sul cortile. Solo un piccolo balcone in ferro battuto. In quel lettone, così si dice, Martino il giovane, Re di Sicilia, dopo aver sconfitto i sardi nella battaglia di Sanluri del 30 giugno 1409, andò a riposare le membra. Ma non si riposò affatto, visto che la bella di Sanluri gli fece esplodere il cuore, dopo tanti amplessi. Anche se, probabilmente, si trattò di peste. Dopo cinque secoli, e siamo al ventennio fascista, il fantasma debutta. Il segretario po-

litico locale, Clemente Curreli, affermava il generale Villa Santa, dopo una probabile cena luculliana consumata nel castello, decise di andare a riposare, proprio nella camera reale. Dopo pochi minuti sentì dei rumori sinistri, d'ignota provenienza. Qualcuno parlò di calcioni sul sedere. La stanza venne messa a soqquadro e il letto venne rovesciato, come se fosse passato un tornado. Curreli, notevolmente spaventato, scappò dalla scala di legno.

Fu da quell'episodio che, ricordava Alberto Villa Santa, si diffuse la storia del fantasma, maschio e dal passo pesante, ferrato. Etichettato come manesco o d'animo gentile, e seconda del suo comportamento cangiante, in base alle sim-

patie politiche. Qualche anno dopo, un altro fatto coinvolse un'ospite illustre, la Marchesa Isabella Ginori. La nobildonna toscana era solita dormire nel lettone. Si coricava sempre alla stessa ora, ricordava il generale, e alle 23 dormiva beatamente. Fu così anche quella sera. Passata mezz'ora, udì uno scalpitio. Era solo il preludio: l'intera notte non chiuse occhio per i rumori provocati dall'andirivieni di qualcuno. Pensò si trattasse di una donna di servizio che, stando male, cercava di rilassare il sistema nervoso, passeggiando. L'indomani riferì l'accaduto ai proprietari, che confermarono la sua tesi: «Era una balla per rassicurarla - disse sorridendo il generale - il piano di sopra è basso e non è abitabile».

Dopo un paio d'anni, ecco il terzo episodio. Beatrice Negrocio, prima di coricarsi si tolse l'orologio e lo mise sul comodino. La mattina successiva lo ritrovò completamente nero. La sequenza si chiude con Zia Mariuccia, pia donna, parente dei Villa Santa. Una sera prima di addormentarsi, verso le 21,30, sentì le preghiere che arrivavano dal convento delle suore. Perse l'inizio. L'indomani chiese alla Madre Superiora. «Cominciate a recitare le preghiere verso le 21?». «No - fu la risposta - iniziamo alle 19, terminiamo alle 19,30. Alle 20 ceniamo e alle 20,30 ci ritiriamo nelle camere». Stanze abbastanza distanti dalla camera reale.

Marcello Atzeni
RIPRODUZIONE RISERVATA